

Sindacati e governo Chiediamo scelte prioritarie per l'occupazione

Attraversiamo una fase politica molto complessa e delicata. Predomina, più che in passato, una disarticolazione del quadro politico. Tutto questo si riflette negativamente sul mondo del lavoro.

Coloro che hanno il compito (il dovere) di indicare una via di uscita ad una crisi, che si protrae da molti anni, appaiono chiusi in una fissa alternativa tra la rassegnazione di fronte alle difficoltà e la tentazione di rispondere, ancora una volta, ai problemi sociali, di occupazione, della ristrutturazione industriale con nuove forme di assistenzialismo.

Ciò induce sul versante del lavoro pericolose divisioni, contrapposizioni tra aree ed aree del paese. Mancando un progetto, un pro-

gramma del governo che vada oltre la difesa degli effetti sociali derivanti dalle ristrutturazioni, ognuno è tentato di lottare per mantenere l'esistente.

Siamo, senza dubbio, un paese in cui la cultura industriale, la stessa capacità di affrontare concretamente i processi di risanamento e di sviluppo si fanno strada a fatica. L'assetto della società è mutato, viviamo in una società complessa, dove egualitarismo ed equità non coincidono più. Dove è necessario pensare a nuove forme di solidarietà tra i lavoratori. D'area degli occupati garantiti si restringe, aumenta il numero di coloro che fanno lavoro nero. Alcune forme di assistenzialismo, come il prepensionamento a 50 anni, soprattutto se

fosse esteso, ne sono un sicuro incentivo. Ma società complessa non può significare società divisa. Ecco perché rappresenta un errore politico di fondo, separare il problema del risanamento da quello dello sviluppo settoriale o territoriale. La politica dei due tempi non ha mai pagato per il movimento sindacale e per la sinistra politica. Gioca a favore di chi nel passato ed oggi punta ad un contratto ribaltamento delle responsabilità, a scaricare tutte le contraddizioni su chi vive, sulla propria pelle, i processi di deindustrializzazione.

La vita dell'attuale governo è condizionata, senza dubbio, da molti fattori. L'incidente sul decreto per l'abusivismo edilizio è stato un segnale preciso di una parte politica. Pochi capirebbero la crisi dell'attuale governo. C'è bisogno, semmai, di interlocutori autorevoli, capaci di scelte all'altezza della situazione. Occorre però un minimo di chiarezza. E la chiarezza significa due cose. Innanzitutto, che il governo assuma nuove priorità: la scelta politica dell'occupazione, della sua difesa e là, dove è possibile, del suo sviluppo; la definizione di obiettivi di sviluppo in politica delle entrate (patrimoniali, evasioni fiscali, ecc.) e del loro utilizzo; la definizione di una legislazione d'urgenza per unità produttive sostitutive nelle aree di maggiore crisi; la programmazione della do-

manda pubblica, sotto una unica autorità di coordinamento; ragionare seriamente settore per settore, dai cantieri, alla siderurgia all'auto, mettendo fine, intanto nelle Partecipazioni statali, alle decisioni unilaterali delle finanziarie; pretendere dall'IRI veri piani produttivi e finanziari.

L'oggi è fatto di queste cose. Non si può ragionare in termini di futuro (oltre il 2000) senza risolvere questi nodi.

La seconda questione, che non discende, è che il confronto tra sindacato e governo non può essere quello sul costo del lavoro. Sorprendono le affermazioni di alcuni ministri (Dardi, lo stesso De Michelis) che ripropongono nuovamente un fronte di scontro con il sindacato, ipotizzando uno scambio tra scala mobile (sua ulteriore modifica) e provvedimenti per l'occupazione. Né si può essere tanto disinvolti, come fa Giulio Giugni, da ribaltare, a meno di un anno dalla sua firma, l'accordo del gennaio '83; accordo che si fondava, come lo stesso Giugni affermava, sul presupposto del mantenimento del potere d'acquisto dei lavoratori.

Oggi potrebbe diminuire? A parte il fatto che questo è un potere d'acquisto che diminuisce (e l'accordo del 22 gennaio rappresentava una correzione di tale tendenza) mentre il costo del lavoro aumenta comunque, come potrebbe crearsi occupazione riducendo an-

LETTERE ALL'UNITÀ

Un lavoro decisivo poco arricchito dalle nostre colonne

Caro direttore,

seguendo quotidianamente l'Unità non pare proprio che sia in corso una sottoscrizione straordinaria di 10 miliardi per difendere e rilanciare il nostro giornale: sottoscrizione che, per altro, sta impegnando le Sezioni dopo lo sforzo eccezionale compiuto per la sottoscrizione ordinaria e le feste dell'Unità.

Tanto meno si dedica, secondo me, uno spazio adeguato ai problemi di ristrutturazione, allo stato del confronto sul piano presentato dal Consiglio di Amministrazione al fine di una maggiore informazione e per stimolare interventi di compagni e non.

I lettori sono i veri proprietari del giornale: è stato giustamente detto e scritto, mi pare però che in questo caso siamo proprietari quanto meno un po' trascurati.

Le questioni che nel Partito si stanno discutendo sono molte: dalla ristrutturazione alla sottoscrizione, dalla diffusione agli abbonamenti, alla fattura del giornale; in sostanza come deve essere oggi un quotidiano nazionale di massa organo di questo PCI. Mi chiedo e li chiedo se questo indispensabile e decisivo lavoro non debba essere sostenuto ed arricchito dalle colonne dell'Unità.

CARLO BRUZZI (della Segreteria Federazione PCI di Modena)

Sergio Puppo
Segretario generale aggiunto della Fiom

Due pesi e due misure per cine e reti tv

Egredo direttore,

nelle scorse serate l'emittente televisiva Retequattro ha mandato in onda «Novecento» di Bertolucci.

Al tempo dell'uscita nelle sale cinematografiche il film fu sequestrato, con decisione poi revocata dal magistrato, per alcune scene indiscutibilmente crude e violente.

Sia chiaro che non si ha nulla da eccepire nei confronti del film di Bertolucci e che si segue con interesse e approvazione quanto il ministro Lagorio afferma in questi giorni a proposito dell'abolizione della censura.

Siamo però curiosi di sapere che cosa hanno fatto, o intendono fare, associazioni che in passato si sono distinte per la sofferenza con cui hanno denunciato film, registi, attori: non prenderanno nessuna iniziativa nei confronti della televisione privata che ha proposto il film in prima serata, potendo vantare come unico scappatoia morale un invito rivolto dal regista al pubblico: «Bambini, andate a letto».

In passato, le stesse associazioni si sono dimostrate ben severe e attente verso i film protetti in sala pubblica, e siamo felici profetizzando che se a qualche esercente sfuggirà in sala un ragazzo di 17 anni e 364 giorni, qualche solerte tutore dell'ordine provvederà a decretare la chiusura del cinema incriminato.

Due pesi e due misure, dunque.

LETTERA FIRMATA dall'ANEC (Associazione nazionale esercenti cinema) e dall'ANICA (Associazione nazionale industrie cinematografiche e affini) (Milano)

«Ho chiamato Azzurra» della carriola delle immondizie»

Caro direttore,

prendo spunto dalla lettera apparsa il 18 ottobre a firma di Edgardo Belingieri di La Spezia, non tanto per la rivendicazione che quest'ultimo avanza («l'onore della presenza in 1° pagina di qualche lettera significativa dei lettori»), quanto per rivolgere una severa critica sull'uso degli spazi del nostro giornale.

E mi spiego: mi son rivisto apparire quel medesimo giorno su due colonne e con foto annessa, un altro servizio-intervista sulla ormai troppo nominata ed osannata barca «Azzurra», a firma di Uccio Ventimiglia. Dico rivista, poiché già avevano fatto salire la pressione per la rabbia a due articoli precedenti di Anio Coppola, che avevano occupato largo spazio in 1° ed ultima pagina in giorni precedenti.

Ma parliamoci chiaro: cos'è questa Azzurra? La redazione è proprio convinta che uno degli interessi maggiori (fra i tanti problemi che il investono) del casinogioco, del pensionato, e via enumerando, sia quest'Azzurra che ci ritroviamo persino nel maccheronico?

Si crede proprio che, con la scarsa disponibilità di pubblicazioni e di spazio in esse, sia necessario «buttare» questi spazi nel Calderone della pubblicità per questa barca, prodotto solamente finalizzato al profitto di un Aga Khan e di un Agnelli?

Non c'è da essere moderni significhi seguire le banalità e le «mode» della non mai condivisa «società dei consumi», salvo che non si ritenga, adeguandoci anche noi, di «consumare» quel poco di presenza pubblica che con fatica ci siamo conquistati col giornale del partito.

Fra parentesi il dirò che ho dato nome «Azzurra» non ad uno dei nautici, che tengo cari, ma alla carriola per il trasporto delle immondizie.

FRANCO CORRADINI (Olginate - Como)

«Cento grotte fumiganti e per sei secoli mal un terremoto»

Caro direttore,

due parole per Pozzuoli da uno che a Pozzuoli è nato e ha vissuto una vita.

Sono d'accordo col compagno senatore Gerardo Chiaromonte, quando dice: «Non si è levato, da parte del governo, l'allarme necessario di fronte all'opinione pubblica nazionale e internazionale. Non ci si è rivolti alla nazione, al lavoratore, alla scarsa attenzione portata al contesto internazionale. Certo, si è parlato della politica estera sovietica (e non sempre in termini convincenti), ma poco o nulla si è detto della politica occidentale e in primo luogo americana verso l'Unione Sovietica e il «blocco orientale». Forse sarà illusoria, ma è nostra opinione che un impegno per la pace, il disarmo e contro i «blocchi» può rappresentare un contributo alla ripresa del processo riformatore nell'Est europeo.

L'alfabeta latino (calcidico-cumano) è nato qui, la prima polis (e anche la prima potenza) greco-occidentale fu Cuma, madre della no-

stra terra e di Napoli. Omero accennò per primo ad inarime (Ischia) e all'Averno; Virgilio legò tutta la sua visione ultraterrena ai Campi Flegrei. Qui fu sepolto. Come più tardi (in era moderna) Leopardi. Ma tutta la letteratura straniera, tutta la letteratura latina e anche gli antichi greci da Tucidide e Pindaro, da Licofrone a Sirabone hanno parlato della terra flegrea. E poi Orazio, Ovidio, Tibullo, Marziale, Giovenale, Ausonio, Livio, Tacito, Dione, Dionigi di Alicarnasso, Diodoro, Apollonio, Simma, Cassiodoro. E poi Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Pontano, Sannazzaro, sino a Montale e Pasolini, per tacere di Goethe, Dumas, De Lamartine, Shelley, M.me de Staël, A. France, Von Platen, sino a Peyrefitte e Fernandez.

Ebbene, smentite se volete, per sei secoli di egemonia romana, mal un'eruzione, mal un terremoto devastante. Perché? La spiegazione sta nelle cento grotte fumiganti, nel formidabile mosaico di bagni e terme, ora spenti. Ora nessun impianto termale più del 36 che se ne contavano (tranne Agnone e una piccola struttura a Pozzuoli). E tanta tanta delizia sino all'orlo del cratere della Solfataria sulla collina di Agnone e intorno.

Intellettuali italiani, perché tacete? Stomorando la terra dove soggiornarono Cicerone, Cesare, Augusto, Adriano, Nerone (anche Nerone, che amava questi luoghi!), Tiberio, i Flavii ecc.

Tutto sembra un incubo e la rabbia si trasforma in pianto. No: non è rassegnazione. Tante volte siamo andati a fondo e poi siamo resuscitati. Siamo orgogliosamente stati fuori dal terrorismo, nessun flegreo ha ucciso per camorra. Qui non esistono i regolamenti dei conti.

Grazie senatore Chiaromonte, che ha parlato della nostra terra come di un fatto unico al mondo. Perciò l'amiamo e faremo di tutto per ricostruirla.

ANTONIO DE VITA «esule provvisorio da Pozzuoli» (Napoli)

Caro direttore,

in prima pagina sul giornale del 13 ottobre è apparso l'articolo «La vita si è allungata, ma è proprio una disgrazia?».

Io ritengo che si, se lo Stato non ha ancora modificato le tabelle delle tariffe per la costituzione delle rendite vitalizie della Cassa Nazionale delle Assicurazioni sociali, approvate con Regio decreto n. 1403 del 1922 (Gazzetta Ufficiale 23 novembre 1922 n. 274 pag. 3018).

È su quelle tabelle che vengono capitalizzate le rendite INAIL ed altre e di esse tengono conto i giudici nelle liquidazioni dei risarcimenti dei danni alle persone.

Non potrebbero interessarsi i nostri parlamentari?

C.M. (Trieste)

Invece di elogiarli e chi li deride e chi ne sta lontano

Caro direttore,

nel GR1 delle ore 7 del 13/10, il cronista che informava sui funerali del compagno Imposimato affermò con ironia che alle esequie del fratello del giudice romano erano presenti tutti i magistrati d'assalto della capitale.

Invece di elogiarli li deridono.

Si potrebbe anche commentare amaramente l'ostentata assenza d'una rappresentanza del governo agli stessi funerali. Forse è stata dovuta all'esiguo numero di ministri e sottosegretari esistenti nel nostro Paese.

MARIO MACCAFERRI (Bologna)

Hanno sessantun anni: non sarebbe ora di modificarle?

Caro direttore,

in prima pagina sul giornale del 13 ottobre è apparso l'articolo «La vita si è allungata, ma è proprio una disgrazia?».

Io ritengo che sì, se lo Stato non ha ancora modificato le tabelle delle tariffe per la costituzione delle rendite vitalizie della Cassa Nazionale delle Assicurazioni sociali, approvate con Regio decreto n. 1403 del 1922 (Gazzetta Ufficiale 23 novembre 1922 n. 274 pag. 3018).

È su quelle tabelle che vengono capitalizzate le rendite INAIL ed altre e di esse tengono conto i giudici nelle liquidazioni dei risarcimenti dei danni alle persone.

Non potrebbero interessarsi i nostri parlamentari?

C.M. (Trieste)

C'era, sul palco, il capogruppo

Pregio direttore,

nell'edizione di mercoledì 19 ottobre, sta nell'articolo pubblicato a pag. 2, «Rimini e Imola salutano con affetto il Presidente Pertini», sia nell'articolo pubblicato a pag. 13 dal titolo: «No ai missili: il messaggio degli studenti a Pertini», il cronista ha riferito con inesattezza circa la presenza ufficiale del rappresentante del gruppo consiliare della Democrazia Cristiana sul palco riservato alle autorità.

Infatti, accanto a tutti gli altri capigruppo consiliari, era presente anche il dottor Mario Perrotti, capogruppo consiliare della Democrazia Cristiana.

ENRICO GNASSI (Capo ufficio stampa del Comune di Rimini)

«Disinfestate a fondo, perseguitate faccendieri ed abusivi...»

Caro direttore,

il ministro Visentini (24 Ore del 2 ottobre) promette: «non più babele d'imposte, legislazione caotica, contraddittoria, ma redazione di testi unici. Eliminazione dell'evasione entro alcuni anni mediante un'azione coerente e ferma. Ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria attraverso la razionale organizzazione del contenzioso e dell'istruzione delle pratiche. Sostanziale modificazione dell'accertamento e del sistema esattoriale».

Auguriamoci che le promesse — richiedenti altre analoghe del passato — non facciano parte della farsa degli equilibri e delle contraddizioni che fanno da fondale da alcuni decenni alla politica di casa nostra.

Tanti uffici disrettili ignorano evasioni da migliaia di miliardi per perseguire irrisorie pretese tributarie quasi sempre annullate perché illegittime in sede contenziosa. Ad un povero vecchio ammalato — per un presunto credito irrisorio — documentalmente non dovuto — Esattore di Torino sequestra la pensione di Lire 395.000 mensili...

Disinfestate, invece, a fondo gli uffici fiscali, perseguitate faccendieri ed abusivi che, in combutta con funzionari corrotti, producono evasione sofisticata!

dot. SALVATORE AMORE (Torino)

Cedo la collezione

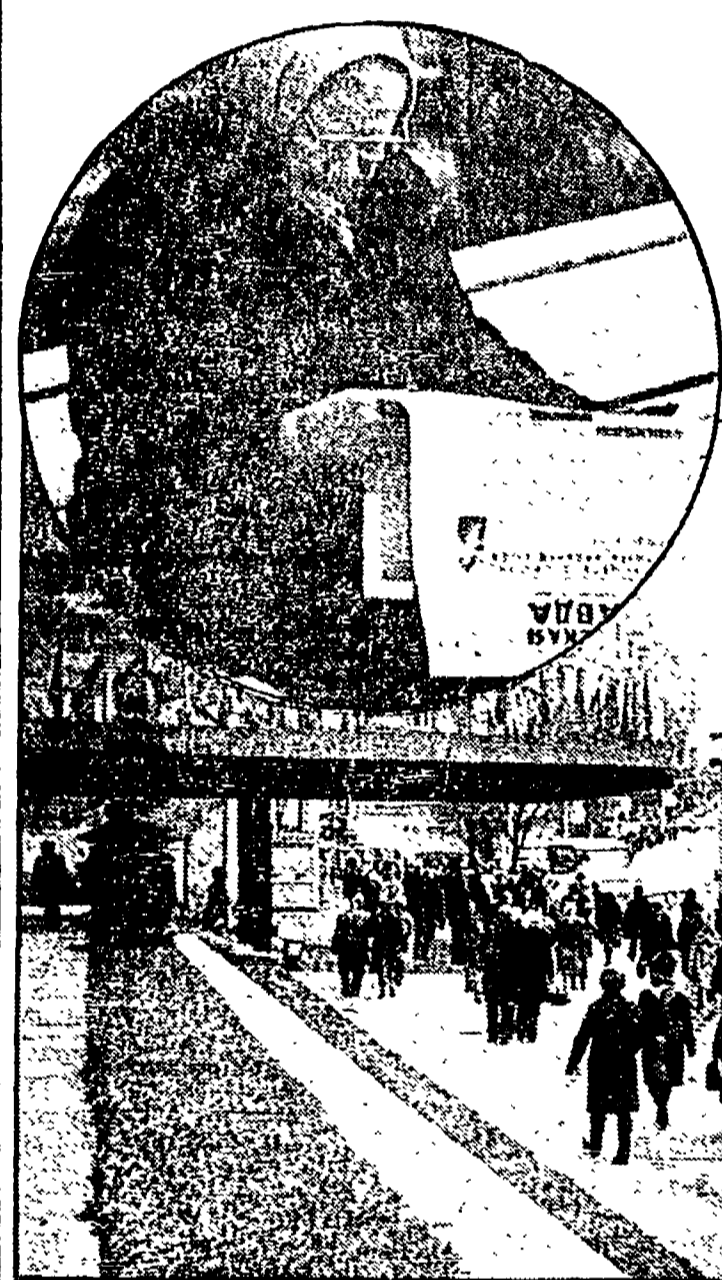
Carli compagni,

per esigenze di spazio sono costretto a cedere la collezione (quasi) completa dell'Unità dal 1971 ad oggi. Il compagno interessato potrà scrivermi per accordi in via Anita Garibaldi 20, tel. 080/341157.

VINCENZO IMPICCATORE (Bari)

PRIMO PIANO / Due giornate di dibattito alla Fondazione Feltrinelli

All'Est c'è spazio per le riforme?



Le analisi di studiosi italiani e stranieri Perché i tentativi bloccati e i fallimenti Il costo politico delle innovazioni economiche Irrisolto il problema dei rapporti tra l'URSS e i suoi alleati europei Sforzo, nella discussione, il quadro internazionale

MILANO — Quale bilancio trarre da un ventennio di dibattiti e di tentativi di riforme nei paesi dell'Est europeo? Dopo l'esperienza cecoslovacca del 1968 e quella polacca del 1980-81 si deve concludere che il cosiddetto «socialismo reale» non è riformabile? Come conciliare questa ipotesi negativa e pessimistica con il sostanziale successo del nuovo meccanismo economico ungherese? Per due giorni, giovedì e venerdì della scorsa settimana, ne hanno discusso, per iniziativa della Fondazione Feltrinelli di Milano, giovani e qualificati studiosi italiani insieme a qualche collega straniero. Il dibattito è stato intenso, ricco, non viziato da pregiudiziali ideologiche, ma ispirato dalla volontà di chiarire e di capire. Darne una sua pur sommaria sintesi in un seminale articolo è impossibile. Ci limitiamo dunque a rilevare alcuni aspetti e a trarre qualche conclusione.

Occorre subito dire che il quadro della situazione attuale offerto da tutti i relatori è caratterizzato da una sostanziale omogeneità di giudizio, non è stato incoraggiante. «Nella situazione odierna dei paesi del blocco sovietico — ha affermato lo storico cecoslovacco in esilio Michal Reiman, autore di uno studio su «La nascita dello stalinismo» pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti — non sembra molto probabile un successo delle aspirazioni riformatrici».

Il primo relatore, Sergio Bertolissi, si è soffermato sulla sola esperienza sovietica. Egli ha ricordato il grande e coraggioso dibattito sulla riforma economica degli anni Settanta per giungere alla conclusione che le misure che ne sono scaturite nel corso degli anni anche formalmente non sono mai state «misure di carattere generale o comunque tali da mettere in discussione i principi decisivi del piano, ma più semplicemente «misure tampone» tese a correggere «gli aspetti più vistosi» delle disfunzioni del sistema economico.

Allargando il discorso alle riforme politiche e istituzionali, Fabio Bettanin si è posto il problema se l'URSS non abbia raggiunto un li-

vello di sviluppo tale che le riforme possono essere, al pari di quanto accade nei paesi industriali più avanzati, solo parziali e graduali. L'ipotesi, accompagnata da una ricca documentazione, è interessante perché contraddice le tesi di un sistema sovietico in preda all'immobilismo, ma è chiaro che ha poco a che fare con un'autentica politica di riforme. E infatti lo stesso studioso, analizzando le cause della mancata soluzione dei problemi posti dalla «eccessiva frantumazione» dell'apparato amministrativo e burocratico, rileva che «tutta la vicenda può essere considerata come un'importante conferma della incapacità della leadership sovietica di far seguire alla diagnosi dei problemi e alla enunciazione della volontà di superarli una effettiva strategia riformatrice».

Il discorso sulle riforme fallite o bloccate si è ripetuto per la Cecoslovacchia, per la Polonia e per il Comecon nel suo insieme. Per quest'ultimo Sara Cristaldi ha ricordato le speranze di un futuro ungherese a favore di una politica di apertura al resto del mondo al fine di giungere all'eliminazione dei settori industriali obsoleti anche se ciò — come si è espresso un economista di Budapest — costerà «tensioni socio-politiche a causa della chiusura degli impianti e del riciclaggio dei lavoratori». E una proposta — ha commentato la Cristaldi — «a dir poco rivoluzionaria» forse anche per la stessa Ungheria, considerato che i tempi non sono ancora giunti all'Est al necessario grado di maturazione. Ma non è detto che questa non si riveli nel medio periodo una via obbligata per i membri del Comecon se vogliono realmente uscire dall'attuale letargo. La vera svolta, dunque, è forse per dopodomani.

Se questo è il quadro che in materia abbiamo, le opinioni dei studiosi partecipanti al dibattito hanno dato della situazione, articolate sono state le analisi delle cause dei fallimenti. Né poteva essere diversamente, considerata la disparità delle singole esperienze. Una prima distinzione è stata necessaria tra l'Unione Sovietica e gli altri paesi. Per l'URSS le ragioni,

esclusivamente interne, del fallimento sono state con efficacia così sintetizzate da Bertolissi: «La consapevolezza crescente, nel gruppo dirigente del partito, che ogni e qualsiasi «riforma» efficace nel settore economico richiede un decentramento decisionale reale e stabile e che, inoltre, (...) quelle «riforme» potevano comportare disoccupazione e inflazione aperta, accentuazione della disparità settoriale e regionale, effetti indesiderabili sulla distribuzione del reddito: tutto ciò fu alla base dello svuotamento progressivo di tutti i tentativi di «riforma» dell'economia e nel contempo dell'«accettazione» della stabilità delle contraddizioni e degli squilibri dell'economia».

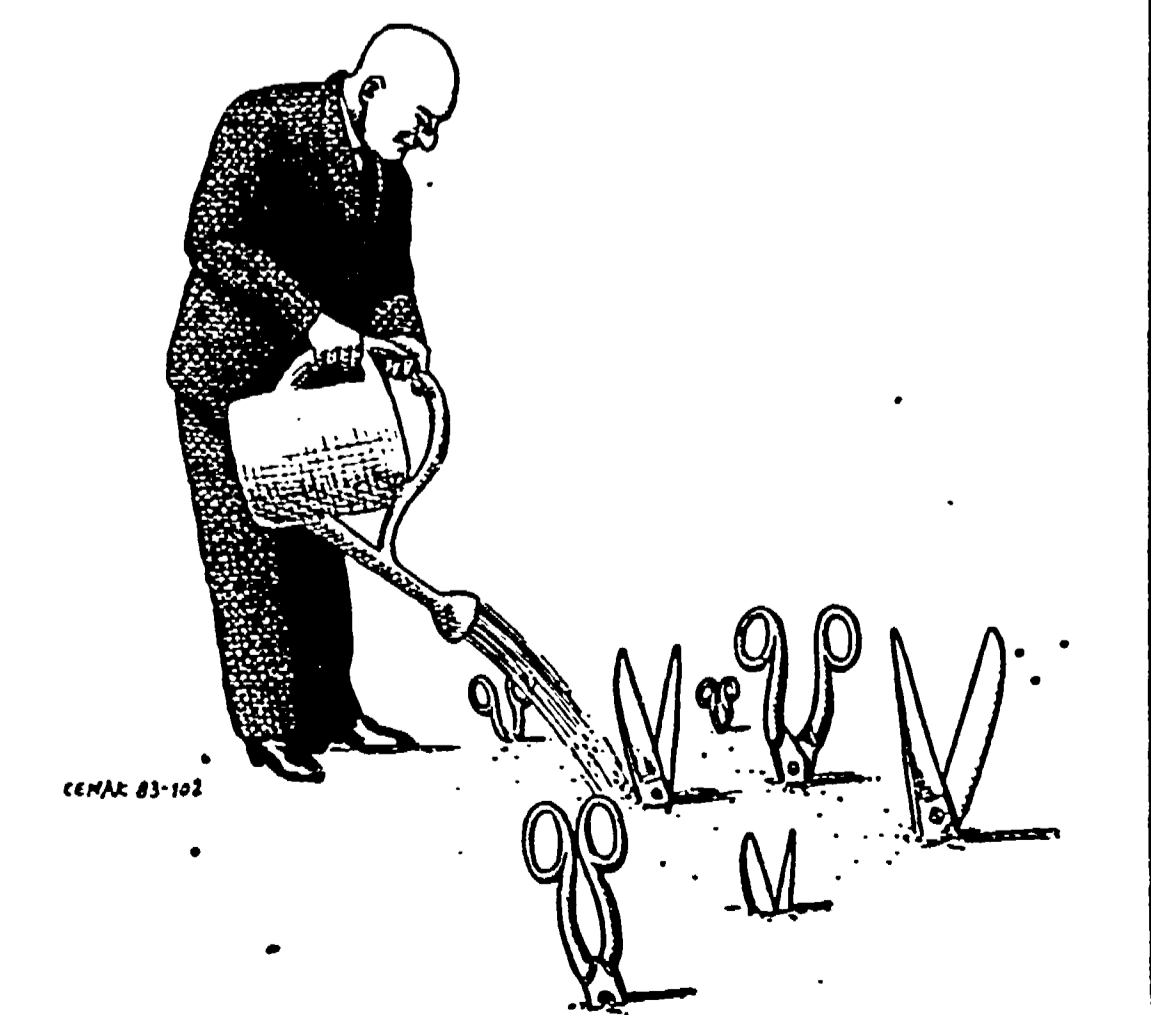
In altre parole, all'origine del blocco della riforma economica nell'URSS — e nel contempo determinante ha avuto il timore di un suo effetto desta-

bilizzante, sul piano sociale, per il venir meno di alcuni principi che contribuiscono a mantenere il consenso intorno al regime: prezzi sostanzialmente stabili, posto di lavoro assicurato, e così via — è stata la politica di pagare, anche se pagati dai cittadini con salari modestissimi, servizi inefficienti, negozi spesso semi-vuoti e in ogni caso con prodotti di scadente qualità. A ciò si sovrappone la certezza che in ogni caso una riforma dell'economia avrebbe richiesto un prezzo politico (decentramento del potere decisionale) che il regime non è disposto o è incapace di pagare. Anche se — rileva Bettanin — «c'è da chiedersi se il soffocamento delle energie di rinnovamento non sia ormai divenuto un lusso eccessivo per l'URSS».

Il discorso sul costo politico delle riforme diviene prioritario negli altri paesi dell'

Est, come confermano le esperienze cecoslovacca e polacca. Una delle caratteristiche «del tentativo e del movimento di riforma nei paesi dell'Europa centrale e sudorientale — ha osservato Reiman — è quella di essere nello stesso tempo tentativi e movimenti nazionali». Tale elemento nazionale es è manifestato fin dall'inizio in un duplice senso: da un lato per l'uguaglianza, per rapporti paritari con l'URSS e con il tentativo di adattare il modello sociale e politico a un determinato paese, a un determinato popolo.

A questo punto arriviamo al nocciolo del problema. In ogni esperienza di fallimento riformistico si riscontrano cause specifiche, interne (basti considerare per la Polonia gli errori degli anni di Gierak e la paralisi del POUF in tutto il periodo di Solidarnosc) ma a monte c'è l'irrisolto problema di una «riforma»



Romolo Caccavale